

Walter Scudero



LORETO o RITO ? La chiesa arbëreshë di Torremaggiore

(Con nota d'appendice sull'iconografia originaria della Virgo Lauretana)

L'opuscolo nasce a seguito di un amichevole confronto di opinioni tra il sottoscritto e Fulvio De Cesare, curatore del sito *ifontanaritorremaggioresi.com*, in occasione del ripristino della festa della Madonna di Loreto a Torremaggiore, il 19,20 e 21 maggio 2016. Tutto si originò causa l'accoglimento nel sito di un'affermazione di Wikipedia: "*La Chiesa della Madonna di Loreto deve il suo nome alla corruzione di quello originario di Chiesa del Rito in riferimento al rito ortodosso che vi si officiava ...*", della quale assolutamente non potevo condividere la storicità. Ne conseguì uno scambio epistolare su internet, tuttora presente al prefato sito, nonché un confronto con altri internauti che vi parteciparono. Ora, quei miei testi, rivisti ed emendati da imprecisioni ed affermazioni erranee di cui faccio ammenda, li ho qui raccolti con aggiunte che ho ritenuto utili, onde proporli all'attenzione dei lettori.

Walter Scudero

Immagini in copertina:

- Stampa ottocentesca raffigurante la Traslazione, *per ministero angelico*, della Santa Casa di Loreto.
- *Flabello* o Ventaglio liturgico ortodosso (*ripídion* o *hexaptérygon* = "*a sei ali*": in riferimento al Serafino che vi è rappresentato).
- *Prosfora*: pane eucaristico della liturgia greco-ortodossa di rito bizantino (con la triplice iscrizione: IC XC NIKA = *Gesù Cristo vince*).
- La chiesa della Madonna di Loreto a Torremaggiore, in una immagine fotografica dello scorso secolo.

Riservati all'autore ogni diritto e utilizzo.

Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente quaderno.



La chiesa della Madonna di Loreto a Torremaggiore ...

... di Loreto o del Rito? ...

... that is the question ...

Wikipedia, di ormai frequente consultazione, riporta: " *La Chiesa della Madonna di Loreto deve il suo nome alla corruzione di quello originario di Chiesa del Rito in riferimento al rito ortodosso che vi si officiava e fu edificata nel XVI secolo da immigrati albanesi.*"

Ma, le fonti di Wikipedia sono attendibili?... Le notizie che trasmette provengono, in fondo, da fonti torremaggiorese. E, quali fonti? Quelle più antiche e certe o quelle più recenti e "create" senza, a loro volta, il supporto di altre fonti documentali?...

Vogliamo considerare più dappresso l'argomento?

Nel mio libro " *Gli ori della Regina - Ornamenti aurei ed argentei, gioie votive e fasto degli abiti nei sacri simulacri mariani - Con riferimenti alle venerate immagini della S.Vergine in Torremaggiore*" - Ed. Prisma Service - Foggia; 2013, al capitolo riguardante la Madonna di Loreto, chiarisco, come segue, il mio pensiero a riguardo del forte legame storico-religioso che caratterizzò il trasporto filiale degli immigrati arbëreshë del sec. XVI per la Madonna di Loreto:

Scrivono lo Jacovelli nei suoi " *Cenni Storici su Torremaggiore*" (1896): « *Esiste in Torremaggiore, fuori della Porta degli Zingani, volgarmente detta di Borrelli, una cappella dedicata a Santa Maria di Loreto. Vi si venera un'immagine omonima, dal volto bruno, alla Greca, col Bambino in braccio e circondata da Angeli. Questa cappella fu fondata dagli Albanesi domiciliati in Torremaggiore verso la metà del secolo XVI. Forse o senza forse gli Albanesi eressero tale cappella in memoria della santa Casa ove abitarono Gesù, Maria e Giuseppe, la quale Casa, miracolosamente passò per le parti dell'Albania, quindi per la Dalmazia ed in ultimo, nella notte del 29 maggio 1299 [sic], fu trasportata dagli Angeli sopra un colle delle Marche, posseduto dalla famiglia Antici di Recanati*».

E, dunque, furono le comunità greco-albanesi immigrate, gli Arbëreshë in gran parte provenienti dall'Epiro (tra il monte Pindo e il territorio del golfo di Arta), che, prima raggruppatasi in *pagliai* e poi in un *casale* o *quarto degli Albanesi*, edificarono, fuori le mura, la chiesa di Santa Maria di Loreto.

E' da lamentare che oggi si tenda a trasformare la denominazione del sacro edificio in: Santa Maria *del Rito* (dall'etimo vernacolare [vogliono alcuni]: 'U ritë), con riferimento a quello greco-bizantino che vi si officiava.

Come affermava già lo Jacovelli, vi fu, infatti, una ragione se la chiesa venne dedicata alla Madonna di Loreto. E, pertanto, si ritiene il caso di chiarire qui e puntualizzare alcuni avvenimenti storici.

Secondo una pia tradizione, nel 1291, quando i crociati furono espulsi definitivamente dalla Palestina riconquistata dai Musulmani, le pareti in muratura della casa della Madonna (parte della dimora terrena di Maria a Nazaret) furono trasportate in volo " *per ministero angelico*", prima in Illiria (il 10 maggio), a Tersatto (oggi un rione di

Fiume) nell'odierna Croazia e poi, dopo tre anni e mezzo, nel territorio di Loreto (nella notte tra il 9 e il 10 dicembre 1294).

Oggi, in base a nuove indicazioni documentali (*Chartularium Culisanense*), ai risultati degli scavi archeologici a Nazaret e nel sottosuolo della Santa Casa (1962-65), nonché a studi filologici e iconografici, si va sempre più confermando l'ipotesi secondo cui le pietre della Santa Casa sono state trasportate a Loreto su nave, per iniziativa della nobile e potente famiglia bizantina degli Angeli [evidente la confusione in termini con gli Angeli, alate creature celesti], che regnava sull'Epiro, il luogo di provenienza del grosso dei nostri Arbëreshë. Infatti, un documento del settembre 1294, attesta che Niceforo Angeli, despota (despota in greco significa sovrano, signore, padrone assoluto) dell'Epiro, nel dare la propria figlia Ithamar in sposa a Filippo di Taranto, quartogenito di Carlo II d'Angiò, re di Napoli, trasmise a lui una serie di beni dotali, fra i quali compaiono con spiccata evidenza: *"le sante pietre portate via dalla Casa della Nostra Signora la Vergine Madre di Dio"*.

La famiglia degli Angeli, insieme a quella dei Comneni e dei Ducas (Michele I Ducas fu il fondatore del despotato d'Epiro), con le quali contrasse parentele, comandò tra il XIII secolo e il XV secolo, l'Epiro e la Tessaglia, quando già il Peloponneso, all'epoca del capostipite Michele I, s'era posto sotto il di lui protettorato [Anche famiglie del Peloponneso emigrarono presso di noi].

Ma, tornando alla storia delle peregrinazioni della S.Casa, quando, in seguito, anche la zona di Tersatto venne a trovarsi minacciata dai Musulmani, le sue pietre furono definitivamente trasportate nelle Marche; e la scelta del luogo - sempre secondo gli anzidetti studi - fu individuata da Salvo, vicario di Celestino V ed anche vescovo di Recanati, il quale volle che il prezioso manufatto restasse nel territorio della sua diocesi, a Loreto.

Quanto al fatto che la S.Casa fu prima trasferita a Tersatto, anziché essere tenuta in Epiro, ciò è comprensibile considerando che l'illirica Trsat, ancorché possedimento della potente famiglia dei Frankopan, fu, nel Medioevo, una importantissima area strategica fortificata e, dunque venne ritenuta più adeguata, almeno in un primo momento, alla custodia di una così insigne reliquia. Del resto, che le 'pietre', anche durante la loro stazione in Illiria, appartenessero pur sempre a Niceforo Angeli, si evince dal fatto che nel settembre del 1294, ossia prima del dicembre dello stesso anno in cui furono portate a Loreto, il despota epirota le dichiarava dote della propria figlia Ithamar che andava sposa ad un principe D'Angiò. Se poi si considera che i D'Angiò miravano a subentrare al trono croato-ungherese, venendo in questo appoggiati tanto dal Papa quanto dai Frankopan, si capisce che questi ultimi avevano tutto l'interesse di dare ospitalità alle sante Pietre degli Angeli, diffondendo il culto mariano in Croazia, il che, fra l'altro, al Papa, non poteva che far piacere.

E, dunque, il legame tra gli immigrati Arbëreshë epirota del XVI Sec. ed il culto della Madonna di Loreto, alla luce dei fatti esposti, si fa più chiaro e risulta anche evidente il perché sia preferibile conservare la denominazione di *Loreto* anziché modificarla in *Rito*.

Dacché, nel 1291, le parti in muratura della Santa Casa (tre pareti) furono trasportate prima in Illiria, a Tersatto e, dopo tre anni e mezzo, a Loreto, il legame col sacro edificio e col sito lauretano dovette rimanere a lungo, anche nei migranti del XV/XVI sec., fortissimo; ed ho motivo di supporre che Loreto, così come significò, in fondo, una 'nuova casa', in un nuovo sito, per Maria, allo stesso modo, per analogia, divenne il simbolo della 'nuova sistemazione' di quei popoli presso di noi. Così mi figuro (è un'ipotesi) che, quando gli Arbëreshë pensavano ad un'icona mariana, il più delle volte - indipendentemente dalla tipologia della stessa ma sempre riproponente o riecheggiante quella bizantina originaria - la vedessero come Madonna di Loreto.

Cosa m'ha indotto, fra l'altro, a tale congettura?

E, dunque, tenendo ora a parte, nel discorso, la nostra icona della chiesa di Loreto, l' *Οδηγήτρια Περιβλεπτα (Odighitria Perivlepta)* del Passari (Fig.1), pensiamo all'*Iconicella* del Carmine.



1.

Orbene, guardando l'immagine della Madonna Protettrice e Patrona di Trinitapoli: Santa Maria di Loreto (Fig.2), nel confronto con l'*Iconicella*, forse che non vi si apprezza - pur fatte salve le ridipinture che hanno sfigurato il nostro affresco del Carmelo - una grande somiglianza con la nostra *Δεξιokraτούσα (Dexiokratoussa)* della chiesa del Carmine (Fig.3)?



2



3.

Anche a Trinitapoli, fu riproposta dal clero cattolico, come da noi, una storia 'inventata': la leggenda, in questo caso, del pastore di nome Loreto che ritrova tra gli arbusti, dipinta su di un muro, una immagine mariana.

Com'è simile, tale pia leggenda, alla nostra !

Sarebbe inutile narrarla per intero, quella nostra (tramandataci dal Fraccacreta nel '*Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata*' e, secondo il Fiore, del tutto costruita dai Carmelitani) del prodigioso ritrovamento dell'Iconicella, nel 1567, che motivò, secondo quanto tramandato, l'erezione del primitivo convento del *Carmine Vecchio*, essendovi la Vergine dipinta '*vestita appunto coll'abito Carmelitano*': Antonio Melchiorre che scopre, nella boscaglia, presso un vecchio muro, l'affresco, perché il suo cavallo s'inginocchia dinanzi allo stesso... E' un'antica narrazione che, giunta sino a noi dai nostri avi, noi Torremaggiorese più anziani ben conosciamo. Poi, a partire dal 1730, e più in particolare a far data dal 1780, allorché venne ultimato il nuovo convento sui sottani donati dai de' Sangro, i Carmelitani si trasferirono definitivamente entro le mura cittadine e l'*Iconicella* fu traslata nella nuova chiesa. Come sarebbero andate, dunque, sempre secondo il Fiore, più verosimilmente, le cose?

E dunque, come sappiamo, nel XVI Sec., immigrarono presso di noi, sfuggendo alla minaccia ottomana, alcune comunità greco-albanesi in gran parte provenienti dall'Epiro. Tali comunità si raggrupparono, in un primo momento, fuori le mura del nostro primitivo centro urbano, in *pagliai*, da cui *Pagliara Vecchia*, poi in un *casale* extra-moenia, detto *Quarto degli Albanesi* (ove fondarono la chiesa ortodossa di Loreto), e, successivamente, gran parte di essi si fuse alla popolazione torremaggiorese e venne accolta entro le mura, fondando le chiese ortodosse di Santa Sofia, Sant'Antonio Abate (o S.ta Maria di Costantinopoli) ed infine quella di S.ta Maria.

Orbene, a Pagliara Vecchia, gli Arbëreshë, avevano, sin dal loro arrivo dalle nostre parti, edificato una 'cappelluccia', detta "della *Cunicella*", dov'era venerata proprio questa nostra Madonna, la stessa che, nel 1730, come già detto, sarebbe poi stata trasferita ove, da allora, attualmente si trova. Ora, già dal 1585, dopo che gli Arbëreshë avevano stretto legami di simbiosi - sia di vita che di culto religioso - con i nativi torremaggiorese, v'è memoria di due pubbliche assemblee torremaggiorese, cui parteciparono ormai quasi di diritto gli Albanesi, in favore dell'edificazione di un convento intorno alla Cappelluccia dell'Iconicella. E, alla fine del 1585, il convento del *Carmine Vecchio* era ormai edificato attorno all'Icona della Madonna, che era lì, secondo la tradizione, dal 1567, e non perché vi era stata miracolosamente rinvenuta da quell'Antonio Melchiorre, ma perché vi era stata fatta dipingere su di una parete, dagli immigrati arbëreshë, quelli dei *pagliai* di *Pagliara Vecchia*.

Originariamente, la Madonna, non era *vestita con l'abito carmelitano*, come affermarono i frati del convento del Carmine Vecchio, ma fu da loro modificata con delle ridipinture sovrapposte, con cui appare ancor oggi. In origine, l'icona nacque con le caratteristiche bizantine ben precise della *Dexiokratoùsa*, la Vergine col Bambino (la Potenza) sul braccio destro, e con tratti ben diversi da quelli che ora vediamo.

Perché i frati modificarono sia la storia dell'origine che il dipinto?

E dunque, dopo che la comunità arbëreshë venne da noi assimilata, l'autorità cristiano-cattolica ospitante ritenne di consentire solo parzialmente le tradizioni liturgiche greco-bizantine, come pure di liberare le icone 'accettate' nel culto, dalle simbologie (tre stelle, monogrammi, ecc.) rievocanti un rito ritenuto non completamente assimilabile. Anche la Madonna di Loreto è stata, in misura molto minore, diciamo così: 'manomessa'.

E come andarono le cose a Trinitapoli?

In realtà, attorno al primitivo *Casale della Trinità*, cioè un borgo rurale che attinse la denominazione dalla *Ecclesia Sanctae Trinitatis* appartenente all'abbazia garganica della Trinità di Monte Sacro, oltre a gli abruzzesi transumanti, altre genti andranno ad aggiungersi e popolare il piccolo borgo (l'antica e non lontana città di Salpi, declinava ormai in maniera irreversibile, alimentando un flusso migratorio dei suoi abitanti verso il Casale della Trinità). Già nella seconda metà del Quattrocento numerose famiglie di schiavoni (o slavoni), in gran parte Illirici, ottennero l'assenso regio a stanziarsi in esso, che divenne così un piccolo crogiolo di etnie, da cui sarebbe nata Trinitapoli.

Ecco, dunque, come da noi, a Trinitapoli, proporsi una immagine mariana ed un nome: Loreto.

E chissà mai che anche la nostra Iconicella non rappresenti, nell'intento degli Arbëreschë di *Pagliara vecchia*, sebbene sotto differente tipologia iconografica, una *Virgo Lauretana*. Ovviamente è, questa, solo un'idea.

Così, costanti legami tra Madonna di Loreto e rito greco bizantino ve ne sono: a Moliterno, a Surbo, altrove, e, in particolare a Deliceto.

Deliceto divenne Marchesato nel 1463 con Ferdinando I° di Aragona il quale, bisognoso di un partito in sua difesa nella Capitanata filo angioina, lo concesse al genero Antonio Piccolomini, nipote del Papa Pio II. Il Marchese Piccolomini si stabilì a Deliceto con una colonia di miliziani albanesi e ciò determinò l'ampliamento dell'abitato con la costruzione di mura di cinta ed edifici civili e religiosi. Tra quest'ultimi, la cappella della Madonna di Loreto, che, ubicata in contrada Scarano, fuori dall'antica cinta muraria, venne costruita tra il 1532 e il 1539 con il contributo dello stesso marchese, onde permettere a gli Albanesi di poter celebrare la loro liturgia secondo il rito greco. Fu per tale motivo che la piccola chiesa venne detta, a partire da quell'epoca, "Cappella della Madonna di Loreto e/o del Rito Greco", da cui ebbe origine l'espressione popolare: "*Cappell' r' la Maronn' r' lu Rit*". L'interno, alquanto modesto, è costituito da un altare addossato al muro, sovrastato da un quadro raffigurante l'immagine di una Madonna con Bambino, che sovrasta la Santa Casa di Loreto, sorretta da due angeli (Fig.4).



La circostanza che, sorto come cappella di Loreto, il sacro edificio fosse denominato 'del Rito Greco' sin dalla sua erezione, è attestato dalla documentazione coeva raccolta dall'Autore Consalvo Di Taranto, che, nel libro *Deliceto Storia civile e religiosa - Edizioni del Rosone, 1998*, è inappuntabile per il rigore scientifico del metodo di ricerca delle fonti storiche e per la novità delle informazioni, tutte desunte da documenti inediti conservati negli Archivi di Stato di Napoli e di Foggia, dai protocolli notarili e dai registri parrocchiali, comunali e giudiziari di Deliceto.

Ancora una volta, dunque, impattiamo in una chiesa di Loreto arbrëshë che diviene sede della liturgia greco-ortodossa. Come la nostra chiesa di Torremaggiore, essa nasce come Madonna di Loreto, è situata *extra moenia*, ma, contrariamente a quanto avvenuto presso di noi (ove non resta alcun documento antico che parli di Madonna del 'rito', se non unicamente di 'Loreto'), in questo caso particolare la denominazione 'del Rito' è attestata *ab antiquo*, da precisa documentazione coeva alla erezione della stessa, e può essere, pertanto, accolta, non nascendo né da inficiabile voce popolare, né da 'creazioni' *ex novo* di storiografi più recenti.

Il caso, poi, che tra i nostri vecchi, attuali ultranovantenni (quelli che ancora restano) possano rammentare (?...) la denominazione di "*Madonnë 'u ritë*", e che essi, in fondo persone semplici e non certo ferrate in materia di ortodossia religiosa, facciano riferimento al rito greco-ortodosso che vi si officiava, mi lascia perplesso. Quand'anche questa idea fosse stata loro inculcata dai presbiteri (visto che gli storiografi locali del passato unanimemente parlano di "Loreto" e non di "rito"), perché, poi, solo per la chiesa di Loreto dovrebbe essere nato tale appellativo e non anche per le altre chiese torremaggioresi in cui il rito veniva officiato? Forse perché per le rimanenti manca il riferimento alla Madonna (Santa Sofia, Sant'Antonio Abate, benché quest'ultima chiesa fosse stata prima Santa Maria di Costantinopoli)? Bene, fosse stato solo questo il motivo, rammentiamo che anche Santa Maria (poi detta 'della Strada') nacque come chiesa arbrëshë. Sarebbero, dunque, stati un po' parziali detti prelati a fare dei 'distinguo'. Non può essere. E allora?... Non sarà, forse, accaduta, involontariamente, la circostanza che, chiedendo a qualcuno dei nostri vecchietti (tra i più lucidi ...): "*Nono', 'a chiesë d''a Madonnë 'u ritë, pëcché cë chiämë accusi? Pëcché cë cëlëbrävë 'u ritë grechë ortodossë?*", questi, anziché rispondere: "*N'u saccë*" (tanto più che *ritë*, in dialetto, significa vetro), preferisse - caro vecchietto! - più semplicemente concordare, rispondendo: "*Sinë, figghijë mijë, sarrà accusi*"...? E cosa può contare - poniamo - il parere di un vecchietto, o anche di un paio, o forse di tre o quattro, rispetto ai documenti o agli scritti di storiografi che, a partire dal '600, parlano solo di "Loreto" e mai di "Rito"? O si dovrebbero annoverare, tra gli altri, anche più recenti storiografi locali, di quelli avvezzi a "creare", di sana pianta, dotti scoop appetibili, ritenendosi gli unici sulla piazza (tanto chi ci controlla)?

Non direi pertanto che la denominazione 'del Rito' sia stata assimilata alla storia popolare di Torremaggiore, né, in passato, prima delle tesi affacciate, nel secolo scorso, da Ricciardelli, Pasquandrea-Calò Mariani e Carlucci, nessuno, parlando di *Madonnë 'u Ritë*, intendeva alludere al rito greco-ortodosso, se è vero che, (cfr. Eugenio Tosto), gli abitanti del quartiere erano detti *Lurëtänë* e non *Rëtänë*, e, nella semplicità dell'idioma d'allora, non certo s'intendeva il rito greco-ortodosso; quantomeno, lasciando da parte come si esprimesse il popolo (ché di ciò non v'è memoria) altri autorevoli Autori precedenti ai suddetti, come il Fraccacreta e lo Jacovelli, ne avrebbero fatto menzione. Anzi, lo Jacovelli, nel 1896, in 'Cenni storici su Torremaggiore', esplicitamente afferma "Esiste in Torremaggiore, fuori della Porta degli Zingani, volgarmente detta di Borrelli, una cappella dedicata a Santa Maria di Loreto (...)" ; ove mai correntemente la stessa fosse stata chiamata 'del Rito' lo avrebbe riportato, e invece non v'è menzione di ciò. Poi venne il Ricciardelli che "creò" di sana pianta - perché non dirlo? - la dotta (e, pertanto, appetibile) denominazione (di quelle che fanno colpo) 'del Rito', accolta, recentemente, da Wikipedia. Egli afferma: "*la festa della Madonna del Rito, in tempi moderni erratamente confusa con la Madonna di Loreto ed oggi restituita all'antica titolarità, ovvero Madonna del Rito Orientale Greco-ortodosso, praticato dai Saraceni [sic...!] Albanesi che, nel Medio Evo e*

successivamente, fissarono la loro dimora in Torremaggiore". Ora, con tutto il rispetto dell'autorevolezza del Ricciardelli, v'è da obiettare che egli non fu nuovo alle "creazioni" - bonariamente lo dico - basti considerare che aveva affermato, nel suo libro sul castello di Torremaggiore, che al di sopra del soffitto dell'Aula Magna (per la quale conio - di sana pianta - la denominazione di Sala del Trono) ve ne fosse un'altra ch'egli chiamò - di sana pianta - "Sala del Consiglio d'Arme" (dov'è?!...). Ed a quale mai bibliografia, che facesse riferimento a 'Rito', si appoggiò l'amico Pasquandrea (e, conseguentemente, la Calò-Mariani), quando, nel libro *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia*, scrisse: "Madonna del Rito, o di Loreto, etimi l'uno afferente l'aliena liturgia celebrata nella chiesa omonima, l'altro di ambigua genesi"? Attualmente, egli, *res melius perpensa*, in base ad ulteriori e documentati studi, ha mutato parere. Di Severino Carlucci posso dire che quand'egli parla di 'Santa Maria del Rito Greco' e di 'icona del Rito', non mi pare ch'egli voglia intendere che si chiamassero così, ma voglia solo fare riferimento al rito che si officiava in quella chiesa; peraltro, egli parla, poi, di 'simulacro della Madonna di Loreto', senza chiedersi - qualora avesse accettato la tesi che la cappella avesse denominazione 'del Rito' - da dove fosse saltata fuori una statua della Madonna 'di Loreto'. Tirando le somme: se sposti un mattone, crolla tutto il ... castello.

Salverei don A. Pensato il quale, nel suo libro sulla storia di Torremaggiore (1992), titola un capitoletto con 'Chiesa della Madonna di Loreto' e, in un suo contributo proprio al libro di Calò-Mariani/Pasquandrea, parlando della venuta a Torremaggiore del santo prof. Giuseppe Moscati, racconta che si fermò a pregare dinanzi all'icona (l'Odigitria) della Madonna 'di Loreto'.

E, dunque, vogliamo continuare pure a portare avanti appellativi inesistenti e di nuovo conio, come: "Sala del Trono", "Sala del Consiglio d'Arme", "Ricotacchio" o "Codaccio" e quant'altro faccia 'colpo' e poi, magari, passato nel linguaggio comune - come, ad es.: Sala del Trono - acquisti dignità di 'denominazione popolare' così da poter essere affiancato (come Loreto e Rito, no?) alla giusta denominazione storica? Non è così? ... No che non è così! E' facile creare delle leggende, in barba alla Storia, e poi portarle avanti, con imperdonabile ed incolto pressappochismo, patentandole come 'voce popolare'. Se io mi chiamo Francesco e qualcuno decide di chiamarmi Vincenzo e a gli altri questo piace (tanto, in fondo chi se ne buggera: non costa niente), non è corretto che io 'passi ai posteri' come Francesco alias Vincenzo.

E poi, v'è pure il caso che vi siano degli abbagli in cui possono incorrere anche degli eruditi: lo stesso don Tommaso Leccisotti suppose (solo una mera ipotesi non confermata, si badi bene!) che la nostra Madonna nera potesse provenire da Fiorentino e che, per il fatto che ivi (... *apud Florentinum*) si era officiato in rito bizantino, fosse da chiamarsi 'del Rito'. Due cantonate, con sommo rispetto per l'Abate, spaventose: non ci siamo come datazione dell'icona, né ci siamo come provenienza e neppure ci siamo col 'rito' bizantino, considerato che esso non veniva più officiato a Fiorentino pressappoco da un'epoca appena postuma al catapano Bojoannes. Né voglio immaginare che i prefati sostenitori del 'Rito', si siano 'appoggiati' all'ipotesi del Leccisotti; ché, infatti, da ricercatori accorti, sarebbero pervenuti alle anzidette conclusioni.

E chi glielo spiega, ora, al nostro vecchietto, di cui sopra, che la "*Madonnë 'u ritë*" di cui inconsapevolmente lui parla, potrebbe essere, in fondo, null'altro che la corruzione e contrazione dialettale di "*Madonna di Loreto*" = *Madonnë dë Loretë* - *Madonnë dë lo retë* - *Madonnë dë lu retë* - *Madonn d'u retë* - *Madonn 'u ritë* ('e' stretta che, con l'uso, s'assimila ad 'i'). Una cavolata? Beh, se così fosse, in quanto tale, potrebbe anche questa ben essere annoverata tra le altre "creazioni"-scoop; no?

Rammento che, una volta, quando lavoravo come anestesista in ospedale, un chirurgo propose di fare uno scherzo ad un altro collega anestesista che si interessava di storiografia locale e, ciò che gli propose fu una

storia "creata di sana pianta" sul momento, secondo la quale la chiesa della *Madonnë 'u ritë* si sarebbe chiamata così perché, essendo stata gravemente danneggiata dal sisma del 1627, i Torremaggiorensi s'eran chiesti: "E chë jjevë dë ritë ?!" (*ritë* = vetro). Bene, il collega storiografo rimase perplesso nell'udire questa versione e, probabilmente, l'avrebbe presa in considerazione ed accolta nei suoi studi, se non gli fosse, poi, stato detto che si trattava d'uno scherzo.

E' solo un esempio di come possano essere "create di sana pianta" delle leggende. Non è una questione d'opinione (a me pare ... secondo me ...); non si possono passare in sanatoria, come 'voce popolare' delle cavolate.

Non sarei affatto propenso ad accogliere come lecita l'idea di una sovrapposizione e neppure di gemellaggio dei termini Loreto e Rito tanto presso di noi che altrove (Noicattaro, Moliterno, Trinitapoli, Surbo, ecc.), in maniera da scegliere tra l'uno o l'altro secondo il modo di vedere individuale; infatti, nelle chiese 'lauretane' fondate dai cristiani d'oriente, non vi sarebbe stato il rito se prima non si fosse dedicata la chiesa ad una Madonna di Loreto, e non viceversa. E' 'Loreto', dunque, che precede, in termini, il 'rito'. E, dunque, il nostro "'u ritë", ribadisco, è un conio, postumo all'800, "creato", come ho già detto, da nostri storiografi locali i quali, nel secolo scorso, 'decisero' che fosse precedente alla denominazione 'Loreto', che, secondo loro, sarebbe venuta in seguito. Non v'è alcuna documentazione certa presso di noi, nel passato più prossimo all'erezione della chiesa, che - come invece avvenuto nel caso di Deliceto - attesti la liceità storica della denominazione di *Madonnë 'u ritë*.



5.

Ed il fatto che nella statua lignea la Vergine (Fig.5) sia, nella nostra chiesa, rappresentata nell'atteggiamento di un'Odighitria ma assisa sulla Santa Casa, è una dimostrazione eloquente che la Madonna dell'icona e quella della statua ci trasmettono l'idea non di due Madonne separate di cui il culto dell'una (quella del rito) abbia preceduto quello postumo dell'altra (quella di Loreto), bensì dell'unica Titolare - quella di sempre e di diritto - della chiesa: la *Virgo Lauretana*.

Se vogliamo fare storiografia, facciamola pure, ma con i dati alla mano. E, il sondaggio di eventuali opinioni, qualora si volesse ricorrervi, non andrebbe, però, interpretato, come si trattasse di un referendum abrogativo/confermativo; qui non si tratta di decidere un bel nulla: le cose stanno come stanno e le diverse opinioni dovrebbero essere suffragate dai documenti.

E, quali documenti depongono, dunque, a favore di 'Loreto' anziché 'Rito'? Vediamoli qui di seguito:

- Antonio Lucchino, nel 1630, in '*Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine*'. Egli dice: "Vi è un'altra chiesetta similmente fuori (le mura), col titolo di S. Maria del Reto [*di Loreto*], che la serve un Eremita". La precisazione tra parentesi quadre è testuale; con essa l'Autore corregge il testo che, a seguito di copiatura, è stato modificato. Il copista, infatti, come spesso avveniva, ha travisato: S.Maria de Loreto in: S.Maria dello Reto, ritenendo di migliorare il testo in: del Reto (che, ovviamente, non significa Rito). [Ricordo che, quand'ero in ospedale, un infermie-

re di P.S. travisò un 'viale Ofanto' in 'via Leofanto'. Beh, un po' la stessa cosa, per intenderci].

- Una memoria riguardante il *giuspatronato* della famiglia Manuppelli sulla cappella da questa ricostruita, in cui, in due strumenti notarili del 1712 e 1713, il sacro edificio viene chiamato *S. Maria di Loreto*. A tali documenti notarili inediti, conservati presso l'Archivio Diocesano di San Severo, si fa riferimento «*su segnalazione di R. Pasquandrea*», nel libro di Riccardo Galli *Strategie di sviluppo della borghesia dauna* (Grenzi, 2015), a pag.265 - nota 119.

- *Doc.XX* (1716) dell'*Archivio della Curia Vescovile di San Severo* (... e scusate se è poco ...) in cui si parla delle Grancie di Santa Maria della Strada di Torremaggiore e, tra le altre, 'Della Chiesa di Santa Maria di Loreto' (come riportato, v.p.109 e segg., nell'ormai introvabile 'La Ricettizia di Torremaggiore' di Mario A. Fiore, 1966).

- *Matteo Fraccacreta*, nel 1834, in '*Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata ...*' Tomo IV, *Rapsodia VIII*, *quartina LXXXI* e *Parafrasi 77*. Egli parla di S.M.di Loreto.

- *Emanuele Jacovelli*, nel 1896, in '*Cenni storici su Torremaggiore*' (v. precedentemente).

Concludendo, la giusta denominazione della nostra chiesa è: *Madonna 'di Loreto'* e non: *'del Rito'*. Sto conducendo una vera battaglia nel merito e mi dispiacerebbe che tutto rimanesse ostinatamente ed erroneamente tale e quale, solo perché qualcuno, nel prossimo passato s'è sognato di escogitare e patentare come storico questo 'scoop' del ... 'Rito'; così mi spiacerebbe che si tramandassero notizie distorte (ancorché avallate biasimevolmente o forse inconsapevolmente dagli stessi prelati). Nella ricerca storica non va dato credito a *chimere* né a fantasiosità fuorvianti; esse vanno combattute e demolite sugli esempi mitici di Bellerofonte e di S. Giorgio il cappadoce (v.immagini in 2^a di copertina). La Storia si scrive "*per tabulas*" e non "*per fabulas*".



NOTA D'APPENDICE

Ad integrazione di quanto esposto alle pp. 4 e 5, si ritiene utile aggiungere quanto segue.

Presso la Biblioteca Pubblica Statale di Montevergine sono custoditi alcuni fogli pertinenti al cosiddetto *Chartularium Culisanense* (in quanto proveniente da Collesano - PA), la cui autenticità, posta in dubbio da alcuni AA., è stata recentemente ribadita dallo storiografo greco Haris Koudounas, oltreché già dal p. Giuseppe Santarelli, illustre studioso della Santa Casa di Loreto.

Il foglio 181 non riporta alcuna datazione, ma all'inizio si legge: «*Il signore Filippo riceve dal signore Niceforo queste cose a titolo di dote per la sposa Margherita*». Da ciò si deduce che il documento rimanda al settembre del 1294, occasione del matrimonio tra Filippo di Taranto, quartogenito del re di Napoli Carlo I d'Angiò, ed Ithamar (o Margherita) d'Epiro, figlia del despota Niceforo I Comneno Ducas. Si configura come un elenco, un attestato di ricevuta di 52 beni preziosi portati in dote. Al primo punto è enumerato un ornamento aureo del capo, al secondo le «*pietre sante portate via dalla casa di nostra Signora la Vergine Madre di Dio*». Questo documento dunque provverebbe che le pietre della Santa Casa di Loreto non furono trasportate dagli angeli del cielo, come vuole la leggenda, bensì da una famiglia che aveva "Angeli" come cognome. Unito ad altre fonti divulgate tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento, questo elenco tratto dal *Chartularium Culisanense* è servito ad avvalorare la teoria di questa traslazione per mare dalla Palestina a Loreto, antitetica a quella del *ministero angelico* che si rifà alle visioni mistiche di S.ta Caterina di Bologna. Alcune monete bizantine ritrovate nel sottosuolo della Santa Casa confermerebbero il contatto tra il mondo greco e questo santuario. E' noto, infatti, che, nei secoli passati, le monete inserite alla base delle pareti degli edifici, soprattutto sacri, stavano ad indicare l'epoca della loro costruzione e talora anche i protagonisti della stessa; in questo caso la famiglia Angeli dell'Epiro-Tessaglia, discendente dagli imperatori di Costantinopoli, alla quale apparteneva Ithamar, figlia di Niceforo, despota dell'Epiro.

Al terzo punto dell'elenco degli oggetti riportati dal manoscritto si legge: «*una tavola lignea dipinta dove la Signora Vergine Madre di Dio tiene in grembo il bambino Gesù, Signore e Salvatore nostro*».

Tale citazione, fra l'altro, è stata considerata di particolare importanza per la storia dell'abbazia di Montevergine, ed ha indotto a riprendere gli studi circa la comparsa e l'esecuzione del famoso quadro della Madonna con bambino conservato nel santuario. In passato si era dato credito alla leggenda che ne faceva autore San Luca Evangelista, e alla tradizione secondo cui esso sarebbe stato trasportato da Napoli a Montevergine da parte del principe Filippo di Taranto e Caterina I di Valois. La presenza di costei a Napoli, in quella data, risulta però del tutto anacronistica poiché, essendo nata nel 1301, era troppo giovane e non aveva ancora sposato Filippo, il quale ripudiò la prima moglie Ithamar nel 1309 con l'accusa di adulterio e poté sposare Caterina soltanto nel 1313. Con l'aiuto del *Chartularium*, p.Placido Tropeano aveva ritenuto dunque di poter motivare la comparsa dell'icona come parte della dote di Ithamar. D'altra parte nella documentazione pergameneacea dell'archivio storico di Montevergine è presente un documento del 1298, uno *scriptum publicum* dal quale pende un sigillo cereo particolarmente significativo. Il p. Giovanni Mongeli già precedentemente, nel 1957, aveva notato che il sigillo riproduceva i tratti iconografici della Madonna di Montevergine, permettendo gli ulteriori approfondimenti del p.Tropeano il quale, anche sulla base della lettura del foglio 181, ha ritenuto di affermare che l'esecuzione dell'icona della Madonna fosse anteriore al 1298. Oggi si ritiene comunemente accertato che il quadro vada ascritto al pennello di Montano d'Arezzo e che questi si sia rifatto, a sua volta, alla icona di cui si parla al terzo punto dell'elenco degli oggetti riportati dal *Chartularium* e che questa, come ora si dirà, in base a gli accurati studi del p. Giuseppe Santarelli, sia la prima immagine dipinta (giunta con Ithamar dall'Epiro) venerata in Loreto; tavola dipinta con l'immagine della Madonna e del Bambino, esistente già agli inizi del sec. XIV nel sacello lauretano e poi sostituita con una statua lignea.

E, dunque, nel passato gli studiosi erano convinti che la più antica immagine venerata in Santa Casa, menzionata da un documento del 1315, relativo al furto ivi perpetrato dai ghibellini recanatesi nel 1313, fosse la statua trecentesca, andata distrutta nel 1921 in un incendio scoppiato nel sacello. Oggi però, in base a una più attenta lettura filologica di quel documento si ritiene invece che fosse

un'icona dipinta. Nell'atto processuale, infatti, si legge che i ladri presero le *ghirlande d'argento*, con perle e senza, sopra l'immagine della Beata Vergine e della sua *icona (de cona eius)* e sopra l'immagine di Nostro Signore Gesù Cristo che stava nella detta *icona (quae era in dicta cona)*.

Un riscontro inoppugnabile si trova nella *Historia* del Ricci, che può essere considerata la più antica sul santuario, ascrivibile agli anni 1468-1469. Il Ricci è l'unico tra gli antichi scrittori sulla traslazione a precisare in maniera chiara che l'immagine venerata in Santa Casa, dovuta, secondo un'immaginosa versione, a san Luca, era una pittura e non una scultura. Ben tre volte l'autore torna sull'argomento. Anzitutto, dopo la decisione degli apostoli di trasformare a Nazaret la Casa della Madonna in «tempio», dove avrebbero fatto esporre una «immagine dipinta dal medico Luca». Poi nel descrivere lo sbigottimento dei fedeli alla vista del sacello nazaretano nella selva di Loreta, in territorio recanatese, annota:

Ma anche una pittura tanto dolce e bella, in qualche modo attirava a sé gli uomini. A vedersi non finiva mai di saziare, ed è prodotta con tanta arte da sembrare in certo modo qualcosa di meraviglioso, tanto, infatti, l'immagine a mezza figura è eccellente (in realtà la piccola tavola non può contenere una pittura a figura intera). Bello il volto e un poco nero, con colore rosso, cosicché non a torto Salomone profetizzò: "Sono nera - disse infatti - ma bella, tanto mi ha amato il re". E il volto verginale è tale che tu lo crederesti vivente. Nessuna rosa infatti di più vivido colore: ha folti capelli aurei, fulgidi in capo, mentre fissa con occhi radiosi [...] Siede anche con atteggiamento nobilissimo: tutte queste cose in vero rendono l'immagine deliziosissima allo sguardo.

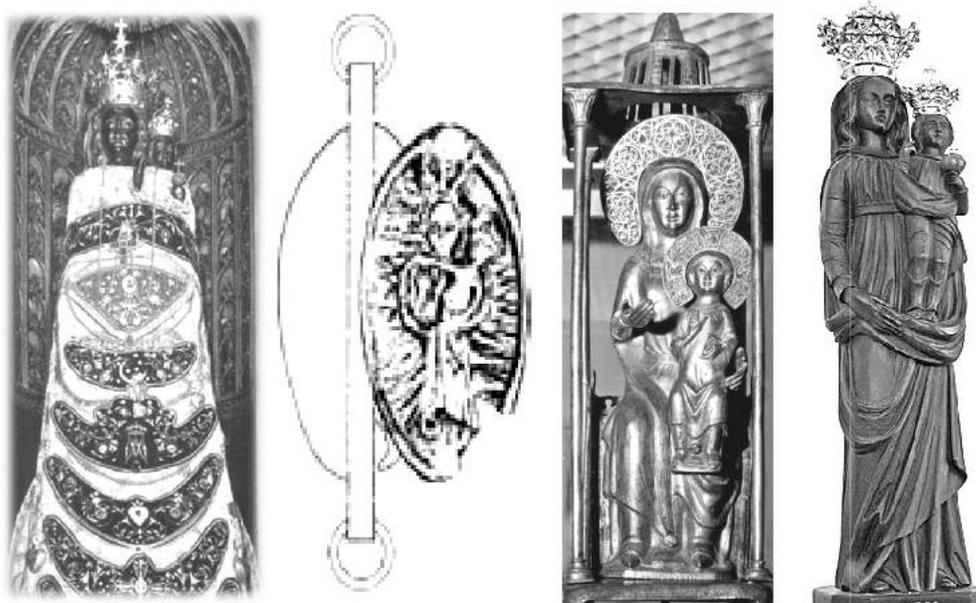
Il Ricci non dice esplicitamente che l'immagine dipinta (secondo lui) da San Luca sia la stessa trasportata con la «Camera» a Loreto, ma sembra sottintenderlo. Il Teramano (1473 circa) e il Mantovano (1489) invece scrivono apertamente che si trattava sempre della stessa immagine. Le parole del Teramano (*[Lucas] manibus suis fecit*) e del Mantovano (*facta est artificio Lucae*) non esplicitano se si trattasse di una pittura o di una scultura, ma il termine *imago* usato da ambedue sembra alludervi, anche perché la tradizione ritiene Luca semplicemente pittore, non scultore. Un probabile riscontro con il testo del Ricci si può avere anche in un *Inventario* del 15 ottobre 1469, relativo ai doni votivi e ai vari oggetti conservati in Santa Casa e consegnati alla custodia del Teramano, «governatore del santuario», fatto redigere da Nicolò delle Aste, vescovo di Recanati: Vi si legge che vi era conservata: «un'immagine di una piccola Vergine Maria con il Figlio in braccio e una corona con un *Agnus Dei* al collo con bottone di perle e cordone d'oro». La stessa immagine ricompare in un altro inventario del 28 maggio 1479, dove è detta *magna* (grande), forse in confronto con altre immagini in metallo prezioso raffiguranti la Vergine, dette *parvae* (piccole). I testi d'archivio e lo scritto del Ricci possono integrarsi a vicenda: dai primi si apprende che la Vergine era raffigurata con il Bambino, sempre presente nei documenti archivistici e iconografici, dal secondo si viene a sapere che l'immagine era dipinta su tavola di piccole dimensioni, a mezza figura, di tipologia bizantina, come lasciano intendere il riferimento a San Luca, a cui sono attribuite le Madonne bizantine (fig. in basso).



Pittore greco della seconda metà del secolo XV,
Madonna con il Bambino e Profeti, Loreto, Museo-Antico Tesoro.
L'immagine della Madonna forse è stata modellata
sull'antica icona venerata in Santa Casa.

Non è, a questo punto, affatto peregrino congetturare che l'immagine della Madonna, segnalata già nel 1313, adornata nel 1383 e descritta dal Ricci nel 1469 circa, vada identificata con quella descritta nel f.181 del cosiddetto *Chartularium Culisanense* e giunta a Loreto insieme con le «sante pietre»: *Ligneam tabulam appictam, ubi Domina Deipara Virgo Puerum Jesum Dominum ac Servatorem Nostrum in gremio tenet* (Una tavola di legno dipinta, dove la Madonna, Vergine Madre Dio, tiene in grembo il Signore Gesù, nostro Salvatore). Le analogie tra l'immagine delf. 181 e quella descritta dal Ricci appaiono perspicue: anzitutto nell'uno e nell'altro caso si tratta di una tavola dipinta (rispettivamente *tabula appicta* e *parva tabella*). In secondo luogo si tratta probabilmente nell'uno e nell'altro caso di una *Madonna bizantina con il Bambino*. Per l'esemplare del *Chartularium* ne fa fede la provenienza dall'ambito geografico greco, dove si confezionavano solo Madonne bizantine, esportate anche in Occidente.

E' possibile rintracciare nell'iconografia lauretana - precedentemente alla rappresentazione della Vergine avvolta nella *dalmatica* (veste utilizzata in epoca romana e poi rimasta in uso come paramento liturgico consistente in una lunga tunica) (fig. in basso a sn.) - qualche immagine che richiami quella descritta dal Ricci. Una placchetta ellissoidale bivalve (1ª fig. in basso al centro), rinvenuta nel 1962-1965 in una porzione residua del cosiddetto «muro dei recanatesi» e assegnata al secolo XIV, viene ritenuta una delle più antiche immagini della Vergine Lauretana. Essa mostra nelle due facce l'immagine della Madonna con il Bambino, a tre quarti circa di figura, con i capelli dai folti riccioli che le scendono dal capo, i quali fanno venire in mente le parole del Ricci: «Ha folti capelli aurei, fulgidi in capo». Un altro esemplare, molto più importante, ritenuto la più antica immagine scultorea della Madonna di Loreto (2ª fig. in basso al centro), si conserva nel Museo-Antico Tesoro. Si tratta di un gruppo in rame dorato degli inizi del secolo XIII, alto cm 50, raffigurante la Vergine in trono con il Bambino seduto sulle sue ginocchia e benedicente alla greca con la mano destra. Siede dentro un baldacchino, forse successivo. L'immagine reca segni inequivocabili di arte bizantina, come le lettere greche incise sul petto della Madonna: a destra $M\Theta$ = *M(ete)r* (Madre): a sinistra: $\Theta\upsilon$ = *Th(eô)u* (Dio): *Madre di Dio*. Sul petto del Bambino, a sinistra si leggono le lettere $I\Sigma$ e a destra $X\Sigma$ = *Jesòus Christòs* (Gesù Cristo). Intessute nell'ampio nimbo di quest'ultimo sono le lettere $I\Sigma X\Sigma \Theta\Sigma$ (Gesù Cristo Dio). La Vergine mostra sotto il velo, senza la *mitella*, i capelli che le scendono sulle spalle e, nello stesso tempo, presenta occhi luminosi, formati da perle azzurrognole. Anche questa immagine sembra accordarsi con quanto scrive il Ricci: «Ha folti capelli aurei, fulgidi in capo, mentre fissa con gli occhi radiosi». Da essa è stata tratta l'effigie lignea della Vergine - benché non assisa - così com'essa appare sotto la *dalmatica* (fig. in basso a dx.).



Sorge spontaneo, a questo punto, un interrogativo: l'antica e primitiva icona quando è stata sostituita in Santa Casa con la statua trecentesca?

L'icona dipinta è segnalata in Santa Casa ancora nel 1492-1495 da Giuliano Dati nella sua *Historia di sancta Maria de Loreto*, in ottava rima, il quale ancora

parla di pittura: «Quella figura di Maria perfetta / Che'l vagelista con sua man sacrata / *Dipinse* nella sacra Chameretta». Nei secoli XIV-XV sopra l'altare, collocato nella parete sud della Santa Casa, si trovava la tavola segnalata nel 1315 e descritta dal Ricci, mentre nella nicchia ricavata sul muro della stessa parete, nella zona del «santo camino», si trovava la primitiva statua di legno. Alla fine del secolo XV, quando ormai la nuova chiesa all'interno era stata completata, l'altare, secondo l'ipotesi degli autori degli scavi archeologici, dalla parete sud fu trasferito nella parete est della Santa Casa, nel sito attuale, in corrispondenza con l'orientamento della stessa chiesa. Con la nuova collocazione dell'altare, trasferito nel sito attuale, l'icona dipinta fu sostituita con la statua trecentesca, che probabilmente ne ripeteva lo schema iconografico. Da quel tempo dell'icona si è persa ogni traccia.

Conferma questa ipotesi il fatto che i recanatesi nel 1498 offrirono una corona a forma di triregno alla Madonna e un'altra al Bambino, ivi rimaste fin verso il 1642, quando furono sostituite da quelle donate da Luigi XIII, re di Francia. Solo una statua poteva accogliere quelle corone. Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1921, poi, in Santa Casa scoppiò un violento incendio. Tra gli altri oggetti andò distrutta la statua lignea della Madonna, considerata di origine trecentesca e di scuola umbro-marchigiana. La nuova statua, per volontà di Pio XI, fu scolpita sul modello della precedente, con l'utilizzo del legno di un annoso cedro del Libano, cresciuto nei Giardini Vaticani.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA ESSENZIALI

- M.S. Calò-Mariani - A cura di R. Pasquandrea *La Vergine Odigitria di Torremaggiore e la pittura postbizantina in Puglia*, Torremaggiore, Eliotecnica Tipografica Editrice, 1991
- S. Carlucci, *appunti* dal sito ifontanaritorremaggiore.com
- Consalvo Di Taranto, *Deliceto Storia civile e religiosa*, Foggia, Edizioni del Rosone, 1998
- Doc.XX (1716) dell'Archivio della Curia Vescovile di San Severo
- M.A. Fiore, *La Ricettizia di Torremaggiore: atti e documenti relativi alle Chiese di San Nicola e Santa Maria della Strada / coordinati, presentati e illustrati da Mario A. Fiore*, Torremaggiore, Nicola Caputo, 1966
- M.A. Fiore, *Antonio Lamedica: da Torremaggiore : l'amico, l'uomo, il sacerdote tra cronaca, poesia e storia / con una appendice dalla Conicella all'Addolorata*, Roma, 1995
- M.A. Fiore, *Cristiani d'Oriente in Puglia Dauna : [contributo allo studio dell'immigrazione arbëresh]*, CD Rom, 2015
- M. Fraccacreta, *Teatro Topografico Storico Poetico della Capitanata ... Tomo IV, Rapsodia VIII, quartina LXXXI e Parafrasi 77; 1834*
- E. Jacovelli, *Cenni Storici su Torremaggiore*, 1896
- T. Leccisotti, *Archivio Storico Pugliese n.IV "...apud Florentinum" 137-144 fasc.I, 1951*
- A. Lucchino, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di San Severo e terre convicine' cronaca inedita del 1630; a cura di Nicola Checchia, 1630*
- A. Pensato, *Storia di Torremaggiore, 1992*
- P. Ricciardelli, *'A festè d'a Madonnè 'u Ritè; p.217 -11) in: Folklore torremaggiorese - Testo dialettale, con traduzione e commento, Foggia, Centro Grafico Francescano, 2007*
- W. Scudero, *Gli ori della Regina - Ornamenti aurei ed argentei, gioie votive e fasto degli abiti nei sacri simulacri mariani - Con riferimenti alle venerate immagini della S.Vergine in Torremaggiore" - Ed. Prisma Service - Foggia; 2013*
- W. Scudero, *Note storico-artistiche sulla chiesa del Carmine di Torremaggiore - Torremaggiore, Chiesa del Carmine; Sabato 12 settembre 2015; Relazione tenuta in occasione del completamento del restauro realizzato a seguito del sisma del 2002 (inedito)*
- A. Nicolotti, *Su alcune testimonianze del Chartularium Culisanense (...), in «Giornale di storia» (<http://www.giornaledistoria.net>), 2012, p. 8*
- H. Koudounas, *Santa Casa e gli Angelo Comneno di Epiro e di Tessaglia*, in "IL MESSAGGIO della Santa Casa-Loreto" n° 8 settembre/ottobre 2014 e in *Studi dell'Oriente cristiano*, Roma, n° 18/1, 2014, pp. 169-186
- G. Santarelli, *Speciale - Immagine della Vergine Lauretana - La più antica immagine della Madonna di Loreto*, in "IL MESSAGGIO della Santa Casa-Loreto", n°.1 gennaio 2014, p.19
- G. Santarelli, *Indicazioni documentali inedite sulla traslazione della Santa Casa di Loreto, Loreto, Ed. Congregazione Universale della Santa Casa, 1985*
- G. Santarelli, *La Santa Casa di Loreto: tradizione e ipotesi*, Loreto, Ed. Santa Casa, 2014.



*Sub tuum praesidium
confugimus,
sancta Dei Genitrix;
nostras deprecationes
ne despicias in necessitatibus
sed a periculis cunctis
libera nos semper,
Virgo gloriosa et benedicta.*



Ὑπὸ τὴν σὴν εὐσπλαγχνίαν,
καταφεύγομεν, Θεοτόκε.
Τὰς ἡμῶν ἱκεσίας,
μὴ παρίδης ἐν περιστάσει,
ἀλλ' ἐκ κινδύνων λύτρωσαι ἡμᾶς,
μόνη Ἄγνη, μόνη εὐλογημένη.

